



Sul rientro dei Savoia
e
altre nostalgie neorestaurative



FRANCO DI GIORGI

Venerdì 22 novembre 2002 i Savoia — Vittorio Emanuele, il figlio Emanuele Filiberto e la moglie Marina Doria — hanno ottenuto il tanto sospirato passaporto italiano. Il console italiano Massa, glielo ha portato di persona, direttamente a casa, a Vesenz, una località vicino a Ginevra. L’attesa, come sappiamo, è durata 56 anni: è stata lunga e sfibrante, con tutta la farraginosità dei passaggi istituzionali e delle quattro necessarie votazioni alla Camera e al Senato. In questi giorni il Comune di Torino — e, come vedremo, non solo di Torino — si sta preparando alla festa cominciando ad esempio a ripulire il Monumento di Piazza Castello al Duca D’Aosta, o più semplicemente concedendo ad alcuni artigiani di dedicare il nome del proprio locale rinnovato ai ‘Savoia’, in onore dei discendenti degli ex sovrani d’Italia. Oltre a ciò, sempre per restare in Piemonte, un consigliere di minoranza del Comune di Venaria Reale ha proposto al sindaco di conferire la cittadinanza onoraria a Vittorio Emanuele, consorte e figlio, mentre l’Istituto della Reale Casa Savoia organizza un convegno su «I Savoia e il Risorgimento». Ma anche all’altra linea di discendenza, ossia quella degli Aosta, quelli che possono risiedere in Italia, come vedremo, verranno conferite delle onoranze. Anche a Bologna, il 20 giugno 2002, alla presenza delle autorità locali e reali, è stata intitolata, per la prima volta dopo il 1946, una via alla Principessa Mafalda di Savoia-Assia, secondogenita di Vittorio Emanuele III, arrestata dai nazisti a Roma nel 1943 e deportata nel Lager di Buchenwald, dove morì.

D’altronde lo stesso storico e giurista Alessandro Galante Garrone (*La Stampa*, 4 febbraio 2002) non vede nessun pericolo nel rientro dei Savoia, a patto che esso sia subordinato a una assunzione parallela delle colpe storiche di cui si sono macchiati i loro avi. Queste colpe sono essenzialmente cinque e si debbono attribuire, ahimé, tutte e cinque allo stesso Vittorio Emanuele III: 1) quella di aver deciso nel 1915, trascurando la volontà del Parlamento, l’ingresso dell’Italia nella Prima Guerra Mondiale; 2) quella di non aver fatto nulla per ostacolare nell’ottobre del 1922 la marcia su Roma e di aver conferito poteri illimitati al fascismo e a Benito Mussolini, con tutte le conseguenze che questo ha comportato per il paese e per gli italiani sia durante che dopo il Ventennio; 3) quella di aver approvato le leggi razziali nel 1938; 4) quella di aver firmato nel 1940 la dichiarazione di guerra contro la Francia come alleato di Hitler o, meglio, come co-belligerante dell’Asse; 5) quella di essere fuggito da Roma l’8 settembre 1943, lasciando gli italiani e le truppe italiane dislocate senza ordini e quindi preda della vendetta nazista.

Inoltre, secondo alcune indiscrezioni di qualche anno fa, i Savoia avrebbero accennato all’intenzione di andare ad abitare a Napoli e qui comprare la Società del Napoli-Calcio. «Mi sento napoletano», dichiara infatti Vittorio Emanuele, essendo in effetti nato a Napoli il 12 febbraio 1937. E attualmente, come si sa, la squadra partenopea — per la quale avevano chiesto al figlio, tifoso della Juve, 180 miliardi delle vecchie lire — attraversa una grave crisi, specie dopo la retrocessione dell’anno scorso in serie B, mettendo così fine ai mitici anni in cui invece *el corazón* (notare la dizione spagnola) dei napoletani e di molti italiani batteva per Diego Armando Maradona e i suoi compagni. Ma che cosa sono questi 180 miliardi se non quisquilie rispetto ai tremila o addirittura, secondo qualcuno, ai cinquemila miliardi, corrispondente al valore dei gioielli di Casa Savoia, gioielli che essi, prima di andare in esilio, il 5 giugno 1946, hanno lasciato nelle mani dell’allora Governatore della Banca d’Italia, Luigi Einaudi?

Quest'ultimo desiderio, vale a dire quello di comprare il Napoli-Calcio, non è affatto peregrino se si considerano due ordini di questioni. In primo luogo perché, come scrive Pierangelo Sapegno su *La Stampa* del 4 febbraio 2002, «Il tifo unisce come una fede». In secondo luogo perché, in tal modo, essi formerebbero, assieme ai Borbone — giacché anche questi hanno richiesto di prendere parte a questa insperata neo-Restaurazione — quel polo monarchico tanto desiderato non solo dall'associazione dei monarchici italiani, ma anche dal senatore di Alleanza Nazionale, Domenico Fisichella, il quale senza mezzi termini, da un seggio del Senato della Repubblica italiana ha esplicitamente espresso di essere a favore della riunificazione Trono-Altare. A schierarsi per una tale Santa Alleanza, sembra essere anche il vescovo di Montpellier, il quale, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della morte della regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III e figlia del re del Montenegro, — avvenuta appunto a Montpellier il 28 novembre 1953 —, ha avanzato la richiesta di una eventuale beatificazione della stessa. Ma già nel 1937, S.A.R. (Sua Altezza Reale) era stata insignita da Pio XI della Rosa d'oro della Cristianità.

Per ricordare quanto da qui a qualche anno sarà anche per noi normale *routine*, diremo quindi a tal proposito che il programma dei monarchici italiani, per andare incontro a un elettorato stanco di politica, prevede non solo il superamento dei concetti di 'destra' e di 'sinistra', ma anche il superamento della logica della globalizzazione dei G8. Per la cronaca, inoltre, ricorderemo che il partito 'Stella e corona' era stato istituito il 17 maggio 1967, ossia trentacinque anni fa, quando la propaganda elettorale era fatta perlopiù coi megafoni gracchianti su vecchie utilitarie che passavano lentamente per le vie gettando ogni tanto fra le persone nuvolette di volantini. Per i monarchici di oggi la Monarchia Sabauda, principale artefice dell'Italia unita e moderna, rappresenta ancora per molti italiani un'ipotesi per il futuro. Naturalmente, uno dei loro obiettivi principali, se ottenessero qualche seggio in qualche ente locale — come hanno fatto, dopo 31 anni, ripresentandosi alle elezioni amministrative del 26 maggio — sarebbe la revisione dell'art. 139 della Costituzione, ossia quello secondo cui «La forma repubblicana non può essere oggetto di revisione costituzionale».

Solo in questo caso, infatti, in questa temperie oppressiva e restaurativa, si spiega un accadimento senza precedenti nella storia dell'Italia unificata. Un evento peraltro in programma già da due anni e preparato dal precedente governo di centro-sinistra con un invito ufficiale alla Santa Sede emesso nel mese di maggio del 2000 da parte del Presidente del Senato Nicola Mancino e della Camera Luciano Violante. Si tratta di un episodio successo solo qualche giorno fa, giovedì 14 novembre 2002, alle ore 11, con l'invito ribadito ufficialmente il 25 luglio 2002 dagli attuali Presidenti del Parlamento, Marcello Pera, del Senato, e Pier Ferdinando Casini, della Camera. Un evento, dunque, che senza questa intenzione restaurativa cadrebbe nel vuoto: la presenza di Papa Wojtyła a Palazzo Madama, sede del Parlamento Italiano. D'altronde, come è noto, questo papa polacco non è nuovo a incontri di tal genere. Da tempo infatti ci ha abituati ad amichevoli sovrapposizioni giurisdizionali, a concilianti riavvicinamenti fra diverse religioni. Era già intervenuto, ad esempio, al Parlamento europeo di Strasburgo l'11 ottobre 1988, al Parlamento polacco l'11 giugno 1999, il 5 ottobre 1995 all'Assemblea delle Nazioni Unite.

Non solo. Questo passaggio del Pontefice a Montecitorio ci porta a pensare che esso non soltanto abbia costituito un *passaggio preparatorio* in vista della nomina e dei compiti che dovrà assumere il prossimo Pontefice, ma che rappresenti altresì una specie di premessa, di *conditio sine qua non*, di preludio o, per dirla in una parola, un *passaggio obbligatorio* in vista di un altro passaggio, di un successivo passaggio, ancora più stupefacente e a prova di un paese dalla maturità ormai profondamente repubblicana e democratica, un passaggio ancora più atteso del primo, vale a dire il passaggio dei Savoia al Quirinale, nella sede del Capo dello Stato (i cui addobbi, tra l'altro, apparterrebbero ancora ai famosi tesori della dinastia Sabauda), anch'esso senza precedenti dal 13 giugno 1946, quando venne pubblicato l'esito del referendum istituzionale nel quale gli Italiani (donne comprese) si espressero a favore della Repubblica.

Anche questo vecchio progetto restaurativo probabilmente si muove sullo sfondo dell'«eccellente relazione» tra il governo Berlusconi — che, con l'appoggio di una larga parte dell'opposizione, ha voluto il ritorno dei Savoia — e il governo spagnolo di Josè Maria Aznar, il quale già da tempo si è dimostrato liberale con i discendenti dei Borbone spagnoli.

Oltre a questa affinità politica, l'intesa tra i due capi di governo riguarda sia il loro recente schierarsi, tanto reciso quanto preventivo e coerentemente opportunistico, a fianco degli angloamericani nella guerra preventiva contro il terrorismo internazionale (iniziato ieri con l'Afghanistan, oggi con l'Iraq, domani probabilmente con la Corea del Nord, dopodomani con la Nigeria, dopodomani ancora contro l'Indonesia, e così via, all'infinito, *ad libitum*, 'a piacere', 'a volontà', 'a finire', 'a morire') sia la maniera con la quale essi l'hanno comunicato al popolo spagnolo e italiano, vale a dire nello stesso modo in cui l'avevano fatto Salandra e Sonnino al tempo della Prima Guerra Mondiale. Ossia *après coup*, a decisione già presa. Ma se dietro il patto segreto di Londra vi era allora la decisione del re, Vittorio Emanuele III, soprattutto per la questione tunisina sorta con la Francia nel 1881, chi opera oggi dietro le risoluzioni di Aznar e di Berlusconi? Certo non i Borbone né i Savoia di Vittorio Emanuele IV, impegnatissimo quest'ultimo nello stabilire con il governo italiano le condizioni del loro rientro. Non la Cina né la Russia, la quale ultima attraverso il ministro degli esteri Ivanovic fa sapere di essere ancora oggi contraria all'unilateralismo di Bush e di non voler partecipare all'intervento armato in Iraq. Al tempo stesso, però, Putin si dichiara invece disponibile, dal momento che Mosca ha un credito di 8 miliardi di dollari con Baghdad, dal momento che molte compagnie petrolifere russe lavorano con il petrolio iracheno, e soprattutto dopo che Bush gli ha fatto intendere che gli lascerebbe mano libera nella repressione del terrorismo ceceno — esploso, come si sa, il 24 ottobre 2002 con il massacro di centinaia di persone sull'altare di un teatro di Mosca, nel senso che, anche qui, come in quell'incredibile 11 settembre 2001, non si sa bene come si siano svolti i cosiddetti 'giochi'. Non la Francia di Chirac né tanto meno la Germania di Schröder, le quali sino a poco tempo fa si attenevano alle decisioni prese in merito dall'Onu e addirittura il Cancelliere tedesco dichiarava e dichiara tutt'oggi di essere contrario alla guerra anche se a deciderla fosse la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite. Né tanto meno l'Africa di Mandela. L'ex presidente sudafricano è anzi molto critico non solo nei confronti di Bush e degli Stati Uniti per gli errori commessi da essi in passato (appoggio allo Scià di Persia nel 1979 e ai Mujahiddin in Afghanistan in funzione antisovietica: là mettendo capo alla rivoluzione iraniana dell'Ayatollah Khomeini e quindi al fondamentalismo islamico; qui dando vita all'estremismo islamico talebano), ma anche e soprattutto nei confronti di parte della Amministrazione e dei Consiglieri di Bush. In particolare Mandela è critico riguardo ai cosiddetti 'falchi', come il Vicepresidente Dick Cheney e il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. Questi e lo stesso Bush, dichiara Mandela, sono interessati «a compiacere le industrie belliche e petrolifere» texane. L'Onu, secondo Mandela, dovrebbe tornare ad avere il peso che gli compete e fare da mediatore tra Usa e Iraq. Non si deve dimenticare — ribadisce infatti un comunicato della Segreteria Generale di Amnesty International — che le Nazioni Unite sono state create per mantenere la pace e promuovere i diritti umani. Ora, questa diminuzione di potere da parte di siffatto organismo internazionale, sospetta Mandela, si verifica da quando Segretario Generale è Kofi Annan, un uomo di colore. La cosa non accadeva infatti quando quella carica era rivestita da bianchi.

Non solo. Questo decisionismo unilaterale statunitense, appoggiato opportunisticamente anche dall'Italia, ha avuto modo di evidenziarsi il 12 luglio 2002 in occasione della ratifica agli Usa da parte del Consiglio di Sicurezza dell'Onu riguardo

all'esenzione per i militari americani da ogni responsabilità per crimini eventualmente commessi in operazioni di guerra. Ma in tal modo gli Usa non solo si sottraggono alla giurisdizione del Tribunale Penale Internazionale istituito a Roma nel 1998, ma sollecitano altri paesi (Israele, Romania, Tagikistan, Timor Est) a stabilire con loro degli accordi bilaterali di impunità, minacciando di ritirare l'assistenza militare a tutti quelli che si rifiuteranno. Ora, se la guerra in Afghanistan è iniziata nell'ottobre 2001 e quella in Iraq avrà inizio ufficialmente (perché di fatto è già cominciata) all'inizio del 2003, come è stato già abbondantemente ripetuto dai *media*, a cosa se non a tutelarsi per eventuali crimini di guerra è stata richiesta e ottenuta dal governo di Washington questa risoluzione Onu 1422?

Inoltre, se quella ratifica può far comodo a Bush per il discutibile trattamento che la Cia ha riservato ai prigionieri afgiani a Bagram (nell'Afghanistan del nord e già vecchia base sovietica), a Gitmo e Guantanamo, ossia nelle basi dei Marines a Cuba, oppure consegnandoli nelle mani dei crudelissimi servizi segreti di altri paesi collaboratori come Giordania, Siria, Pakistan, Egitto, Marocco, Arabia Saudita, secondo quindi la vecchia tecnica usata dagli Usa con i governi amici del centro e sud America, vale a dire la tecnica delle mani pulite (cfr. Vittorio Zucconi, *la Repubblica*, venerdì 27 dicembre 2002). Se quella ratifica può tornare utile anche a Sharon per quanto ha compiuto e in parte continua a compiere nei Territori Palestinesi, forse, in nome del *paradigma della sicurezza* (o dell'*insicurezza*, piuttosto?) dovremmo aspettarci qualcosa di simile pure in Italia, visto che Berlusconi, il mese dopo quella ratifica per gli Usa, ha dichiarato che anche l'Italia sarebbe orientata a stabilire un accordo bilaterale con gli Stati Uniti sul Tribunale Penale Internazionale? E considerato che il potere degli Stati Uniti ormai è tale da poter influenzare i governi di tutto il mondo, dovremmo forse pensare che tutti questi governi dovranno operare nello stesso modo in cui si è comportato lo Stato israeliano nei confronti dei Palestinesi? Dovranno cioè aderire alla indefinita guerra infinita e preventiva al terrorismo ingenerato da George W. Bush? Sembra di sì. Infatti — da quanto si legge in un documento pubblicato da Amnesty International a un anno dei fatti dell'11 settembre — «Promulgando nuove leggi e facendo ricorso alla vecchia brutalità, i governi stanno sacrificando i diritti umani sull'altare della sicurezza e dell'antiterrorismo». E oltre a ciò, essi dovranno allinearsi anche dal punto di vista del Protocollo di Kyoto e del «no» freddamente espresso dinanzi ai milioni di malati di aids? Dove vanno e che fine fanno così i diritti del malato, i diritti dei bambini, dei deboli, degli innocenti, i diritti dell'uomo tanto sbandierati proprio dagli Usa? Sì, il pessimismo manifestato da più parti in questo periodo e non solo per la questione della guerra in Iraq, ma anche ad esempio per il declino dell'Italia, per il focolaio in Cecenia e in Corea, per la prevedibile inflazione a livello europeo generata dall'euro o per l'annuncio della clonazione dell'essere umano, sì questo pessimismo è del tutto giustificato. Altro che ottimismo! Essere ottimisti oggi e per giunta in maniera non disinteressata è davvero da incoscienti, da irresponsabili e quindi da immaturi.

Ma d'altra parte, come fare a non accorgersi che, a medio e a lungo termine, questa politica aggressiva americana contro i paesi islamici non può che far aumentare ancora di più il numero degli errori commessi dai governi statunitensi dianzi denunciati da Mandela? Come non avvedersi che tale politica non può che far deteriorare i già difficili rapporti di pace che da tempo si cerca di instaurare tra Oriente e Occidente? E poi, se tanti sono i paesi in cui, secondo i calcoli dei paesi occidentali, si annida il germe del male, perché questo accanimento innanzitutto contro l'Iraq? È forse ancora una volta una questione di petrolio? Si tratta ancora della solita questione? E se, con la sola variante dell'11 settembre e del decennale embargo nei confronti del popolo iracheno, i rapporti di forza che oggi si ripresentano sullo scenario fenomenologico del Potere sono del tutto identici a quelli che si delineavano dieci anni fa all'epoca delle Guerre del Golfo, quali conclusioni si potranno ragionevolmente trarre? Proviamo solo ad elencarle schematicamente:

a) tutto ciò che ora sta compiendo il figlio, Bush Junior, poteva essere realizzato già dal padre (Bush Senior); b) se così non è stato, perché, allora, pur potendo, il padre non ha

voluto fare ciò che ora fa il figlio? c) per dare al raiss il tempo di munirsi di armi atomiche? Per dare al raiss il tempo di riarmarsi e quindi per approntare un altro pretesto in vista di un ulteriore — *questo* ulteriore — attacco all'Iraq? d) ma perché prendersela con l'Iraq, quando è noto che anche altri paesi dispongono dell'arma atomica? e) pur non scartando a priori l'ipotesi, del tutto verificata, di una guerra mondiale o anche, più verosimilmente, una guerra imperialistico-atomica americana anche sul fronte coreano, si dovrà avanzare ancora una volta, per quanto riguarda l'Iraq, il sospetto del petrolio? f) non è possibile pensare che gli Usa, resi più vulnerabili dopo l'11 settembre, temano una vendetta da parte dell'Iraq, il quale sembra essere uno dei paesi finanziatori del terrorismo di Al Qaeda? g) e ammesso che sia così, ammesso cioè e non concesso che l'Iraq disponga della bomba atomica, come è pensabile che un paese come l'Iraq, appunto, possa resistere e far fronte ai paesi dell'alleanza occidentale: Usa, Gran Bretagna, Olanda, Italia, Turchia (per la quale Bush ha avvertito i paesi dell'Unione Europea di accoglierla nella loro grande casa, a patto che essa conceda i suoi territori desertici al fine di utilizzarli sia come basi aeree sia come eventuale siti o centri di raccolta nei quali ospitare le migliaia di profughi che fuggiranno dall'Iraq), Kuwait, Israele, Arabia Saudita, Qatar (dove gli Usa hanno installato il loro quartier generale e un sistema di controllo radar per l'intera zona del Golfo Persico), Emirati Arabi? g) oltre a tutte queste adesioni dirette, il consenso tacito o indiretto offerto agli Usa da altri paesi, come ad es. la Cina e la stessa Russia, la Francia e la Germania, ci fanno pensare che questa politica di alleanze e di accordi bilaterali praticata da Bush sia molto simile a quella che in passato, nella seconda metà dell'Ottocento, svolgeva il cancelliere Otto von Bismarck, quando era lui il padrone del destino di molti paesi europei ed extra-europei. Storicamente poi, si sa, gli Stati Uniti hanno acquisito una forte influenza sull'Europa, almeno dal punto di vista del potere e della forza militare, già all'indomani della Prima Guerra Mondiale e l'hanno consolidata dopo la Seconda Guerra Mondiale, vale a dire rispettivamente contro Guglielmo II Hohenzollern e contro Hitler, i quali in Bismarck, nel cancelliere di ferro, solo per riportare qualche precedente, avevano avuto, volente o nolente, secondo lo storico Hans Ulrich Wehler, la loro premessa storico-politica. Si tratta di un potere che i presidenti statunitensi democratici hanno avuto il pudore di non manifestare, mentre quelli repubblicani hanno sempre voluto dimostrare, chi più chi meno. Ebbene, oggi George W. Bush dichiara il suo potere sull'intero pianeta apertamente, senza nascondersi dietro a nulla. E infine, in fondo a tutte queste osservazioni, non ci si può esimere dal chiedersi ancora una volta, dopo tutto quello che si era detto e scritto negli anni Sessanta (cfr. a titolo d'esempio il saggio di Franco Fornari, *Psicanalisi della guerra atomica*, del 1964), come sia possibile oggi continuare a voler risolvere i problemi politici con la guerra senza incappare prima o poi in qualche folle che, disponendo dell'arma atomica, ne faccia uso. Come esergo al suo testo, Fornari riporta un passo de *Il disagio della civiltà* di Freud che crediamo sia non soltanto ancora attuale, ma utile rileggere: «Gli uomini hanno raggiunto un tale potere sulle forze della natura che ora, usandole, potrebbero facilmente sterminarsi tutti fino all'ultimo uomo. Essi lo sanno e da qui deriva gran parte della loro attuale inquietudine, infelicità e apprensione».

Ma, sebbene vi siano molte analogie di forma e sostanziali, l'Iraq di oggi non è né la Spagna di Filippo V né la Germania di Hitler. Non è la Spagna del 1717, al tempo delle guerre pianificate *ad hoc* per la spartizione delle colonie spagnole e dei paesi deboli, perché Saddam Husayn non ha approfittato di niente per avanzare la richiesta del territorio perduto (allora il Kuwait). Non è la Germania del 7 dicembre 1941 — data che sembra indicare un modello anticipatorio dell'11 settembre 2001 — perché non ha il potenziale reattivo che aveva allora il Terzo Reich. Anche questa volta dunque le potenze interessatamente alleate dell'Occidente non dovrebbero avere nessun problema a spuntarla sulle cosiddette forze del Male. Eppure questa volta è diverso. Ogni volta, si sa, è sempre diverso. Ma questa volta il gioco si è fatto ancora più rischioso, più pericoloso. Non si gioca più a scacchi, nel senso che la fine prevista non consisterebbe più nello scacco matto dato al re da parte dell'altro re. Oggi si è cambiato gioco. Si è passati al poker. L'esito della partita a poker tra Dio e Satana, anche se si svolge tra due vec-

chie volpi, presenta un giro di buio che sfugge persino ai loro stessi calcoli. Oggi si toccano quei limiti che mettono in forse l'esistenza stessa del gioco. I limiti originari si ritrovano nei limiti del presente. Oggi sembra che il percorso storico e planetario concesso all'uomo si sia concluso. L'esperienza storica vissuta nel tempo dall'uomo su questo pianeta non gli ha insegnato nulla. Altro che *Erfahrung!*, altro che *Bildung!* Altro che Goethe! Altro che Hegel! Solo opzioni valide finché il gioco regge e risulta ancora possibile giocare. L'essere umano è pertanto rimasto quello che era: l'uomo della pietra e della fionda, come aveva detto l'ermetico poeta di Modica, dopo aver legato la sua lira alle fronde dei salici. Anche oggi, come allora, tutta la cultura di cui si nutre il *Geist*, lo spirito, per crescere e svilupparsi, non sembra altro *improvvisamente* che un *ludus*, un gioco, appunto, come aveva detto Améry in *Intellettuale a Auschwitz*. Esso è diventato — e lo diventa sempre dinanzi al *factum brutum* — qualcosa di insufficiente e di impotente rispetto alla conservazione del Sé, di sé, degli altri e del mondo.

L'antico si ritrova nel presente. Solo apparentemente si è progrediti. Dinanzi alla prospettiva dell'annientamento quale fu quella che si è realizzata ad Auschwitz, come pure di fronte alla prospettiva dell'annientamento atomico planetario non c'è nessuna possibilità di reinvestire speculativamente il Negativo. Lo avevano già sottolineato qualche tempo fa Jacques Derrida e Jean-François Lyotard con i loro scritti, così come lo hanno ricordato con i loro esempi di vita indelebilmente contaminata dalla tortura e dalla morte testimoni del massacro e dell'autodistruzione umana come Jean Améry e Primo Levi.

Tra passato e presente, certo, esiste un rapporto di reciproca comprensibilità, ma questa comprensione non determina di fatto nel presente il superamento degli errori commessi nel passato. Di futuro è meglio non parlarne, perché la storia dell'uomo occidentale, anche di quello più emancipato, quello rinascimentale e quello illuminato, ha sempre agito orientandosi sulla base della sua prospettiva occidentale, ossia cancellando, anzi raschiando via il futuro di molti suoi simili, di molte altre civiltà. Anche oggi è così. Anzi, oggi è peggio. Noi, inconsapevolmente, vale a dire prospetticamente e quindi indifferentemente, continuiamo a raschiare via la memoria, il destino e il futuro di milioni di nostri simili. Aveva ragione Hannah Arendt, ha ragione Jorge Semprún. In realtà si è rimasti al punto di partenza. Non ci si è ancora mossi. Abbiamo segnato il passo con un movimento *in loco*. Il progresso, il movimento non è che illusione, apparenza di verità, *doxa*, diceva il vecchio fondatore della scuola di Elea, Parmenide. Così come il tempo, *chrónos*, dicevano Platone, Agostino e Eliot, non è che illusione, inganno, apparenza dell'eternità, dell'*aion*. E, quasi a prendersi gioco di noi, paradossalmente, Zenone, l'allievo più zelante di Parmenide, quasi un apostolo, con un sorriso beffardo simile a quello del «Democrito» del Museo napoletano di Capodimonte, ce lo dimostrava per assurdo, *come se fosse un gioco*, solo una cosa astratta, solo una eventualità irreali la corsa tra Achille e la tartaruga! Il potenziale vantaggio di Achille rispetto alla tartaruga è talmente elevato che, come si dice, *non c'è, non ci può essere partita, competizione*. E in effetti, dal punto di vista empirico o della percezione umana, nella realtà non si svolge alcuna competizione, non si percepisce alcun movimento. La velocità di Achille è talmente rapida da essere paragonabile a quella della rotazione della Terra attorno al proprio asse e che fa apparire il pianeta immobile. Per assecondare il paradosso zenoniano, si potrebbe persino ipotizzare che mentre la troppa velocità di Achille lo immobilizza, l'estrema lentezza della tartaruga la mette in condizione di avere sempre un piccolo vantaggio, anche se infinitesimale, sul pie' veloce. La stessa cosa si potrebbe dire dunque, fuor di metafora, in riferimento alla cosiddetta civiltà evoluta occidentale rispetto a quella non evoluta delle civiltà ancora primitive. Mentre quella in tutto il suo apparente sviluppo e la sua illusoria crescita non ha in realtà mai compiuto un vero passo in avanti lungo la strada della civiltà, e si ritrova con orrore e angoscia periodicamente a constatare di non aver mai abbandonato l'ascia, la pietra e la fionda, questa, viceversa, non soltanto non è dominata da *chrónos*, dal demone della velocità, ma rappresenta da sempre per quella i punti fermi e i valori eterni dai quali i frettolosi occidentali fuggono ma solo per ritornarci, e costituisce pertanto il vero progresso da ogni punto di

vista, da quello del rispetto della natura e del mondo a quello del rispetto per tutti gli esseri che vi abitano.

In toni più pessimistici ce lo ha comunque ripetuto anche Sigmund Freud in alcuni suoi saggi fondamentali: *Al di là del principio di piacere* (1920), *L'Avvenire di un'illusione* (1927) e *Il disagio della civiltà* (1929). L'origine coincide con la fine. L'*arché*, dicevano i presocratici, Talete, Anassimandro ed Eraclito, fa tutt'uno con il *télos*. La vita con la morte. La nascita degli esseri corrisponde alla loro distruzione. Eros collima con Thánatos. Il più esplicito dei tre pensatori liberi (così li immaginava Nietzsche i filosofi dell'epoca tragica) è Anassimandro, il quale nella sua celebre sentenza (tradotta da Nietzsche), dice: «Onde le cose trovano la loro nascita, colà devono altresì perire, secondo la necessità: esse infatti devono pagare il fio ed essere condannate per le loro ingiustizie, conformemente all'ordine del tempo».

Ma nonostante l'attuale irreversibile sviluppo della tecnologia informatica e della velocizzazione delle informazioni, questo ritorno all'origine, all'antico, all'inorganico (per dirla con Freud), questa nuova restaurazione ormai si impone e secondo diverse prospettive. 1) Dal punto di vista, sopra accennato, del tentativo in atto di una ricostituzione della Santa Alleanza Trono-Altare. 2) Dal punto di vista dell'incapacità dimostrata dalla Ragione etico-politicamente illuminata e dalle argomentazioni razionali nel nuovo confronto con gli elementi della Fede e quindi irrazionali proprie dell'oscurantismo medievale. 3) Dal punto di vista quindi di un ritorno alle strutture e alle istituzioni del Medioevo. Si ripresenta e si riparla di Impero e di un nuovo ordine di globalizzazione (pensiamo ovviamente al testo di Michael Hardt e di Antonio Negri) con tutte le annose problematiche ad esso connesse dei rapporti con la Chiesa e con gli stati nazionali e internazionali. D'altronde anche le nostre conclusioni — specie la a) e la b) poc'anzi espresse risentono un po' anche esse delle sottili argomentazioni medievali e dei loro elucubrations teologiche circa i rapporti tra Padre, Figlio e Spirito Santo. 4) Dal punto di vista psico-biologico o della insopprimibile nostalgia che ogni istituzione vitale di Eros, dell'impulso di vita sente nei confronti di quell'inorganico, del principio di morte, di Thánatos. 5) Dal punto di vista della conciliazione degli opposti o dell'accordo tra i due opposti giocatori nella emblematica partita a poker tra il cosiddetto 'Bene' e il cosiddetto 'Male' che scommettono sulla testa del povero Giobbe, del Giusto per antonomasia. Proviamo a soffermarci un momento su quest'ultimo punto.

A dieci anni dalle prime due Guerre del Golfo si ripropone dunque ancora una volta, come abbiamo già accennato, quella strana e diabolica vicinanza, quella sorta di scandaloso accordo tra Satana (Saddam Hussein), la Creatura del Male, e il suo Creatore, l'attuale Presidente degli Stati Uniti d'America, l'incarnazione del Bene. Un simile accordo ci aveva fatto immediatamente pensare allora a quello che la Bibbia presenta nel celeberrimo incipit del *Libro di Giobbe*. Dopo l'era del Padre, ora in quella del Figlio l'arcano disegno provvidenziale sembra ancora più chiaro di quanto non lo fosse già allora. Al Padre e a tutti quegli Stati Uniti che allora lo sostennero sembrò naturale intervenire a favore del Kuwait e dei giacimenti petroliferi che questo piccolo Stato arabo possiede; sembrò addirittura necessario, se si tiene conto della componente israeliana fatta bersaglio dei missili iracheni forniti all'Iraq dagli stati occidentali. Allora le potenze dell'Alleanza occidentale, sotto l'egida dell'Onu, vinsero in breve tempo le due guerre, ma non vollero infierire molto: non tanto evitando un embargo a un paese già allo stremo delle forze, quanto piuttosto risparmiando la vita allo stesso artefice del Male, a Saddam Hussein.

Ecco, proprio in questo aver voluto salvare la vita al raiss iracheno consiste probabilmente l'aspetto più demoniaco dell'accordo tra il Creatore e la Creatura. Oggi, dopo l'11 settembre, appare altrettanto evidente che come i Talebani erano stati legittimati e sostenuti dagli Usa in funzione antisovietica, così allora Saddam era stato prescelto dal suo Signore in funzione anti-iraniana, specie dopo la rivoluzione khomeinista in Iran nel 1979, gestita allora da Jimmy Carter. Saddam Hussein è stato risparmiato dal Padre nel 1991 perché il raiss poteva essere ancora utile al Figlio dieci anni dopo. Saddam — e dunque lo stesso Bin Laden e la guerra in Afghanistan — serve a Bush Junior come

pretesto, come asso nella manica per poter vincere la lunga partita del petrolio. Si tratta solo di vedere non tanto chi sarà capace di resistere, come nelle classiche guerre di una volta, ma chi sarà capace di aspettare, di compiere lunghi giri prima di arrivare ad acciuffare la vittoria in modo democraticamente ed eticamente accettabile. Si tratta di trasfigurare una sporca guerra di potere, come tutte le guerre, in una guerra santa o, meglio ancora, in una crociata. Saddam Hussein rappresenta per Bush una buona carta. Non la si può buttar via così facilmente, non si può strappare troppo frettolosamente la carta della vittoria. E questo il raiss lo sa. Agli Usa, inoltre, non conviene affatto sostituire Saddam con una persona più moderata, con una persona disposta a portare avanti trattative di pace. E là dove — come auspicherebbe Mickhail Gorbaciov — si vuole che sia il Consiglio di Sicurezza dell'Onu a gestire una possibile trattativa pacifica con l'Iraq, ecco che le potenze occidentali non ci stanno e già il 1 dicembre 2001 mandano il loro jet a bombardare Bassora, provocando diversi morti e feriti, ancora prima della dichiarazione di guerra e mentre gli ispettori delle Nazioni Unite stanno ancora stilando i loro rapporti su eventuali armi di distruzione in Iraq. Ecco, in questo caso, parafrasando il titolo di un saggio di Margarete Susman, il destino di Giobbe non è solo quello del popolo ebraico, ma anche quello del popolo iracheno, — come ha ricordato anche Adriano Sofri sulle pagine di *Repubblica* (24 dicembre 2002) — un popolo giusto e innocente condannato dall'ingiustizia insita nella ragion di stato imperialista.

Perché, trattandosi appunto di un rapporto tra Creatore e Creatura, proprio come quelli che si evincono dai trattati tomistici, si sarebbe legittimati a porre la seguente interrogazione: e se fosse tutta una finzione, una truffa, un gioco, appunto? Se fosse proprio un raggio, una di quelle tresche perfettamente pianificate nei dettagli dagli artefici? Sì, proprio uno di quegli imbrogli di cui è piena sia la piccola storia fatta dagli impostori delle tre carte, sia la grande storia fatta dai lestofanti della vendita delle indulgenze? Se i due giocatori, i due pokeristi fossero in realtà dei compari, dei complici? Se Saddam Hussein fosse la spalla, il palo? Se egli fosse d'accordo con Bush? Se sin dall'inizio del suo insediamento il raiss iracheno recitasse una parte, la parte dell'aggressore durante le prime due Guerre del Golfo e quella della vittima in questa Terza Guerra del Golfo? E se questa volta toccasse al popolo iracheno fare la parte dell'inevitabile ed ennesima vittima da sacrificare sull'altare del Potere per l'ottenimento della posta in gioco? In questo modo, con questa ipotesi, davvero, si spiegherebbero tante cose, non soltanto la morale del *Libro di Giobbe*.

Si spiegherebbe, ad esempio, l'indifferenza o la confusione vissute in generale dagli spettatori o dai cittadini dinanzi all'indifferenza o alla confusione tra i due giocatori — il rappresentante di turno del Bene e il rappresentante di turno del Male —, dinanzi allo svolgimento del gioco o della partita che i due hanno da tempo e per tempo organizzato. Il più recente tentativo di ingenerare una simile *meta-indifferenza*, vale a dire una indifferenza dell'indifferenza, si rivelò con sommo orrore e come 'male assoluto' all'indomani della scoperta dei Lager nazisti, sia, in primo luogo, nella coscienza lacerata e calcificata dei sopravvissuti (cfr. per tutti, ad esempio, Ka-Tzetnik 135633), sia, in secondo luogo, in quella di chi ha ascoltato la loro incomunicabile esperienza. Esso si manifestò come ciò che costituisce ancora oggi quelle *darkness* eliotiane, il nucleo tenebroso intorno al quale si muovono le disperate indagini e le ricostruzioni degli studiosi alla ricerca della risposta a quella sola drammatica domanda: *perché?*

Ora, secondo quanto ci suggerisce Vittorio Zucconi nelle pagine de *la Repubblica* di venerdì 27 dicembre 2002, sebbene l'evento relativo alle Twin Towers dell'11 settembre non rappresenti sostanzialmente nulla di diverso circa la strategia adottata dagli Usa in tutta la sua breve storia di espansionismo, tuttavia qualcosa di importante, secondo lui, è pur cambiato. A partire da quella data, scrive Zucconi, e come noi stessi abbiamo poc'anzi indicato sulla scorta di un documento diffuso da Amnesty International, «L'intollerabile è diventato accettabile, grazie all'attacco dei terroristi». Egli parla di una tale *accettabilità dell'intollerabile* a proposito dei sistemi di tortura adottati dalla Cia e dagli altri servizi segreti internazionali nei confronti dei prigionieri afgani accusati di terrorismo e di cui abbiamo già fatto cenno. Si tratta evidentemente di una accet-

tabilità che scaturisce non soltanto dalla *meta-indifferenza*, ossia, come la definisce Zucconi, dalla flessibilità del confine tra il Bene e il Male, in virtù della quale ai più risulta impossibile sceverare il Bene dal Male e il Male dal Bene, ma anche dal fatto che a tale maggioranza di cittadini, preventivamente e incessantemente indotta alla persuasione e al compiacimento dalla politica del terrore e dal già citato paradigma della insicurezza, «la sola 'limpidezza morale' che conti sia vendicarsi e vincere». Il che, tra l'altro, come si vede, corrisponde esattamente al principio opposto del Cristianesimo, la religione dell'Occidente, che è il *perdono*.

Ora, per riassumere e per riflettere: se l'*accettabilità dell'intollerabile* fu quel brutale esperimento a cui l'uomo venne consapevolmente sottoposto in passato all'interno dei Lager nazisti e che ancora oggi, in relazione proprio a quella consapevolezza, desta orrore nella nostra coscienza; se, come ai nostri giorni, in questi giorni di timore e tremore, una tale *accettabilità* resta pur sempre un elemento da denunciare (come fa ad esempio Zucconi nel suo *reportage*) anche quando l'indifferenza viene ingenerata preventivamente da un'altra indifferenza con mezzi di persuasione meno brutali e più sofisticati, quali sono appunto quelli che, attraverso i *media* potentemente attivati, fanno leva sul paradigma della sicurezza, ed è avvertita e ancora percepibile dalla nostra coscienza; che cosa possiamo, che cosa potremo ancora dire noi quando la sofisticazione utilizzata dal Potere nell'ingenerare l'indifferenza dei più arrivi al punto da farci diventare indifferenti rispetto alla stessa indifferenza? Che cosa potremmo mai dire o sostenere — se non costituire noi stessi una pura e semplice affermazione o accettazione passiva della realtà — quando, presi dai nostri piccoli problemi di esistenza e di sopravvivenza individuali (anch'essi creati *ad hoc*, come tutte le nostre speranze, i nostri desideri, le nostre aspettative, le nostre esigenze), non riuscissimo più a essere nemmeno consapevoli del nostro essere indifferenti? A questo punto saremo sicuramente meno liberi e più deferenti. E se fosse proprio questa passività assolutamente deferente ciò cui mira oggi il Potere? Una deferenza che, come accadeva nei precedenti totalitarismi, non si può più definire come rassegnazione, contro cui ci ammoniva André Breton, perché quest'ultima presuppone almeno un precedente confronto con l'elemento con cui ci si confronta e a cui ci si rassegna. La passività deferente è invece peculiare dell'oblio, dell'ottusità animale, della disinformazione, dell'ignoranza ingenerata attraverso l'abbassamento pianificato, anche mediante le leggi finanziarie, del livello culturale dei cittadini. È il sonno della Ragione. E noi tutti ormai conosciamo bene le conseguenze di un istinto animale lasciato troppo sveglio, che cosa vuol dire svegliare, stuzzicare strumentalmente un tale impulso ferino negli uomini. La deferenza ottusa e quindi passiva, la meta-indifferenza è ad esempio quella che tutti noi manifestiamo dinanzi alle fredde cifre dei morti per aids, dinanzi alla povertà e alla sofferenza dei popoli del Terzo Mondo. È quella propria dell'eleo-hegelismo e del prospettivismo occidentale, nel senso che non può esistere ciò a cui non si pensa.

Mutatis mutandis, per tornare ai fatti di casa nostra, la decisione preventiva presa da Berlusconi ci fa comunque pensare a quella altrettanto preventiva presa dal trasformista Agostino Depretis quando preventivamente, appunto, per scagionare ogni eventuale pericolo che la riforma elettorale del gennaio 1882 con l'allargamento del suffragio e le elezioni dell'ottobre 1882 avrebbero potuto creare, nel maggio del 1882 ratificò l'alleanza con il Reich tedesco e con l'impero austro-ungarico.

❧ 4 ❧

D'altro canto, tutti, italiani e spagnoli, sanno che tra le due dinastie, quella Sabauda (*Sabaudia* è il nome latino della Savoia) e quella Borbone, nonostante qualche screzio di facciata, come spesso accade tra consanguinei, tra uomini nelle cui viscere scorre sangue blu, vi è sempre stata una profonda amicizia, affinità, continuità,

contiguità e parentela. E ciò fino al punto da portare uno dei *dieci* figli di Vittorio Emanuele II (da qui la sopraccennata “napoletanità” dei Savoia), Amedeo Ferdinando Maria, capostipite della linea Savoia-Aosta, sul trono spagnolo dal 1870 al 1873.

Ecco, parliamo un po’ di Vittorio Emanuele II, il primo re d’Italia, il Re Galantuomo. S.A.R. doveva avere veramente, come si dice, “gli attributi”, non solo perché era riuscito a realizzare la così tanto agognata e sospirata unità del paese, ma anche perché, in quanto amante delle belle donne di bassa estrazione, dei cavalli e della caccia, fu un sa-voiaro priapeo, una sorta di Martin Lutero redivivo, una specie di Enrico VIII coi baffi a manubrio, se dalla prima moglie, la povera Maria Adelaide d’Asburgo, ebbe ben otto figli. Si era sposato con questa ‘povera’ fanciulla nel 1842. Lui aveva 22 anni, lei 20. Lei, quasi come Ecuba, poverina, morirà nel 1855, all’età di 33 anni, dopo solo 13 anni di matrimonio. Lui, mancando il record di Priamo, ultimo re di Troia, tirerà le cuoia a causa di una pleuro-polmonite nel 1878, a 58 anni. Quasi un figlio all’anno. È la media degna di un meridionale verace. *Sangre caliente!*... Gli ultimi due li ebbe con la sua seconda moglie, Rosa Vercellana Guerrieri, detta la “Bella Rosina”, che sposò morganaticamente — vale a dire pur appartenendo essa a un rango inferiore — nel 1869, dopo averle conferito il titolo di contessa di Mirafiori e di Fontana-fredda. Un’amante che il Re ‘Galantuomo’, ... ma, chi lo sa se oggi basterebbe agli operai della Fiat Mirafiori di Torino, di Cassino e di Termini Imerese andare a pregare sopra la tomba di questa contessa popolana per riottenere il loro posto di lavoro? ... un’amante che il Re ‘Galantuomo’, dunque, mentre era ancora sposato con Maria Adelaide, si portava abitualmente sia nella sua reggia torinese di Piazza Castello, sia in una sua *dépendance*, *casetta*, *dependencia* o casetta nel parco del Casino di Stupinigi, meglio conosciuto come Palazzina di caccia, costruita nel 1729 dall’italo-spagnolo Filippo Juvarra. Ricorderemo *en passant* che questo famoso architetto, dopo aver costruito quasi tutte le abitazioni sabaude, trascorse i suoi ultimi anni a Madrid, dove morì nel 1736. Qui visse e lavorò alla corte di quel benedettissimo Filippo V di Borbone, nipote di Luigi XIV, per il quale Re Sole fece scoppiare la famosa Guerra di Successione Spagnola. Eccetera, eccetera, eccetera.

Vittorio Emanuele, dunque: un re dalla doppia vita a tutti gli effetti. Si trattava però di una relazione pubblica e trasparente. Non soltanto i regnicoli infatti erano orgogliosamente a conoscenza di questa passione del loro sovrano; persino la moglie accettava rassegnata il fatto di incontrare talvolta qualcuno dei due figli di Rosina. Eppure non si tratta di un’eccezione. Vittorio Emanuele portava avanti una tradizione di relazioni illegittime e poco pericolose a cui già i suoi avi si dedicavano con cura aristocratica e che si protrarrà attraverso i suoi stessi discendenti. Si tratta invece evidentemente del destino dei ‘grandi’ uomini italiani, un fato che non mancò di contaminare anche lo stesso Duce, con la sua doppia vita tra donna Rachele e Claretta Petacci (per tacere delle altre!). Un genere di relazioni aristocratiche che molti italiani piccolo-borghesi hanno assunto quasi a modello della loro misera vita. Ecco, chissà, forse i baffi rappresentano un segno di virilità. Ancora adesso in Sicilia, ex regno sabaudo e borbonico, quando si vuole indicare un uomo vero, un galantuomo, appunto, si usa dire un uomo “coi mustacchi”. E questo semplice fatto, ossia l’andamento oscillante della moda del baffo, potrebbe molto probabilmente spiegare l’attuale calo demografico italiano tanto paventato dalla Chiesa Romana. Un calo che, in fin dei conti, in un modo o nell’altro, potrebbe risultare utile per sfruttare la presenza degli immigrati nel nostro paese. E sì! Se no chi mai pagherà le pensioni agli italiani? si era domandato ottimisticamente solo qualche anno fa Antonio Fazio, il Governatore della Banca d’Italia. Domanda di cui non si può non avvertire la tensione nella legge Bossi-Fini. Come si vede, *tout se tient*.

Certo, nonostante la sua insopprimibile carica libidica, Vittorio Emanuele II senza Cavour e senza Garibaldi non avrebbe fatto molta strada durante la Seconda Guerra di Indipendenza, se si considera che, nel 1866, durante la Terza Guerra di Indipendenza, ossia quando Cavour non c’era già più e Garibaldi era costretto all’«obbedienza», aven-

do voluto prendere lui stesso il comando supremo delle operazioni belliche, ha contribuito al disastro militare dell'esercito italiano. Un disastro che, come si sa, la Prussia del lungimirante Junker Otto von Bismarck ha voluto premiare concedendo il Veneto al Regno d'Italia. Eppure, nonostante questa oblazione prussiana, nel 1870, durante la guerra franco-prussiana, Vittorio Emanuele fece pressioni per una partecipazione dell'Italia a fianco della Francia. Quando si dice l'*ambiguità*! Ma anche questa, accanto alla passione per le donne popolane, come si vedrà e come è amaro ricordare per gli italiani, costituisce un tratto caratteristico, distintivo, quasi un tratto destinale di Casa Savoia. Certo, grazie a Napoleone III (ma sia la corte sia l'imperatrice erano contrari a questa guerra contro l'Austria) il Regno Sabauda otterrà dall'Austria, a Villafranca, nel 1859, la Lombardia, ma al costo però di perdere la propria terra d'origine, vale a dire la Savoia.

Ora, tutto ciò che poc'anzi abbiamo detto di Vittorio Emanuele II, vale anche, sotto certi aspetti, anche per suo nipote, Vittorio Emanuele III. Anche questi, infatti, per seguire le orme del nonno, volle essere presente alle azioni militari per tutti i quarantuno mesi in cui si svolse la Prima Guerra Mondiale. Da qui l'appellativo di Re Soldato. Ma oltre a questo suo senso di solidarietà coi militi, si deve pur dire che, proprio in coincidenza con l'entrata in guerra dell'Italia, il re attraversò con la Regina Elena una di quelle crisi familiari che, come diceva Nietzsche, mandano l'uomo o la donna gambe all'aria. Quella fu peraltro una guerra per la quale egli aveva dichiarato che sarebbe stato pronto ad abdicare se il Parlamento non avesse approvato l'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra. Ebbene, il Parlamento aveva votato contro, ma neppure egli si dimise. Anzi, non accettò le dimissioni di Salandra, messo in minoranza, e quindi decise unilateralmente l'entrata in guerra dell'Italia. Verosimilmente, anche per superare e per dimenticare quella crisi domestica egli volle rimanere accanto ai suoi soldati, quasi in cerca della morte, come aveva fatto quel Vronski tolstoiano nel 1877, partito per la guerra russo-turca. Volle restare accanto ai poveri corpi delle truppe italiane decimate nella disfatta di Caporetto nell'ottobre 1917. Ebbene, anche dinanzi a questo sfacelo, a questa vera e propria tragedia da lui evidentemente non prevista, Vittorio Emanuele III — riporta il suo primo scudiero, Cabrini — restò calmo e imperturbabile, così come rimase fermo e impassibile sia quando apprese la notizia della morte del padre, il 29 luglio 1900, a Monza, sia quando l'11 agosto, trentunenne, diventò re.

❧ 5 ❧

Se dunque molti fra italiani e spagnoli dimostrano di sapere la storia, ebbene, con uno sfasamento addirittura di due secoli, confondendo l'imperatore Carlo IV di Lussemburgo (quello della famosa *Bolla d'oro* del 1356, della Università *Carolina* e del bellissimo ponte di Praga sulla Moldava) con l'imperatore Carlo V della linea di Spagna degli Asburgo (quello sul cui impero il sole non tramontava mai, quello che dovette lottare contro l'infuocato antisemita Martin Lutero, e che mandò i truci Lanzichenecchi a saccheggiare Roma e a punire il Papa, Clemente VII, per la sua tutta italiana ambiguità — altro che *Black-Block!* — quello che si arrese all'assillante pressione degli Ottomani), il Cavaliere Silvio Berlusconi (cfr. Giovanni Valentini, *la Repubblica* del 30 novembre 2002) non rivela forse ancora una volta, anche in questo campo, la sua approssimazione? Quindi, ecco, vista la sua impreparazione e dato che stavamo parlando dei Savoia, il Cavaliere *ci consentirà* di approfittare dell'occasione per fargli un po' la storia di questa nobile Casata sabauda. *Ci consentirà*, cioè, come si dice nel nostro gergo di insegnanti con latinismi utili solo a colmare la bocca dei docenti ma non le lacune dei discenti, di fargli un *idei*, un recupero *in itinere* di storia. Anche se, come al solito, dopo aver già fatto il nostro doveroso servizio allo Stato, il nostro umile servizio, il nostro mestiere da volontariato, noi insegnanti non sappiamo se alla fine verremo pagati o

in qualche modo ripagati. Ma questo, attraverso la finanziaria, lo sappiamo, rientra negli obiettivi programmatici del governo. Sappiamo anche tuttavia che sia la guerra in atto in Afghanistan, dove i nostri militari, come Argonauti in Colchide alla ricerca del vello d'oro, sono impiegati alla ricerca di Bin Laden, sia l'imminente guerra in Iraq (per la quale, ansiosi e tremanti, attendiamo solo il via dai nostri fedeli alleati, gli amici di sempre, gli angloamericani), sia le ingenti spese per sostenerle richiederanno indubbiamente a tutti noi gravi sacrifici.

Il destino dei Savoia come regnanti — ogni studente di quarta o di quinta liceo lo sa — è in parte simile a quello degli Hohenzollern e della Prussia, nel senso che, senza andare troppo indietro nel tempo, senza rifarci cioè all'XI sec., ad Umberto I Biancamano, è in parte simile a quello degli Hohenzollern e della Prussia, nel senso che la loro espansione è stata determinata più che altro dai giochi di alleanze in cui astutamente e opportunisticamente essi si inserivano durante le numerose guerre che le grandi potenze europee, a partire dai primi anni del '700, combattevano solo come pretesto per spartirsi e annettersi i territori delle piccole potenze e le colonie delle vecchie potenze in crisi.

Come regalo per essersi battuti contro i Borbone e soprattutto contro Luigi XIV, sia ai Savoia, con Vittorio Amedeo II, sia agli Hohenzollern, con Federico I, fu concesso nello stesso anno, nel 1714, con la pace di Rastatt, alla fine della già ricordata Guerra di Successione Spagnola, il titolo di re, rispettivamente della Sicilia e della Prussia. Dopo di che, alla fine della stessa guerra, approfittando del fatto che le potenze vincitrici vollero andare a festeggiare partecipando a un altro banchetto che intanto si svolgeva al Nord, sul Mar Baltico, con le Guerre Nordiche, a casa della Svezia, la Spagna di Filippo V, nel 1717, pungolata da un ministro, il cardinal Alberoni, si riprende alcuni territori precedentemente persi, ossia la Sardegna e la Sicilia. Questo imprevisto — anche se proprio nel 1714, sposando la contessa di Parma, degli Asburgo, ancora una volta Filippo V rimette in discussione l'equilibrio dell'Europa — provocò l'interruzione di un convito, dal quale solo Pietro il Grande di Russia riuscì ad ottenere la fetta più grossa. La Spagna fu così costretta di nuovo all'obbedienza e il trattato di Rastatt fu leggermente modificato: la Sardegna, che prima era dell'Austria, passa ora ai Savoia, mentre questi sono costretti a passare la Sicilia — non solo strategicamente più rilevante — agli Asburgo.

Tutto ciò al solo scopo di mettere in luce il contesto in cui si evidenzia il comportamento *ambiguo* di Vittorio Amedeo II di Savoia. Nel senso che durante la Guerra di Successione Spagnola egli fu inizialmente a capo delle truppe franco-spagnole impegnate in Italia, un territorio che, come sappiamo, a partire almeno dai tempi dei Vespri siciliani, all'inizio del Trecento, è sempre stato utilizzato come campo di confronto e di battaglia fra le grandi potenze. Ma solo due anni dopo l'inizio della guerra, nel 1703, Vittorio Amedeo II passò dalla parte dell'Austria. Anche il figlio di Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III, re di Sardegna nel 1773 e morto nel 1796, anche lui, nel 1789, fu prima favorevole alla Francia rivoluzionaria, ma temendone le ripercussioni repubblicane, nel 1792 aderì alla coalizione antifrancese. Per non parlare poi di Carlo Alberto, la cui inaffidabilità è rimasta proverbiale. Del figlio di costui abbiamo già parlato a sufficienza.

Il figlio di Vittorio Emanuele II, Umberto I, soprannominato 'il re buono', partecipò insieme con il padre alla Terza Guerra di Indipendenza con il grado di generale di divisione. Ma conosciamo già l'esito di questa guerra. Nel 1868, a ventiquattro anni, il padre — come era già successo a lui stesso con Maria Adelaide — gli impose di sposare la cugina di primo grado (figlia dello zio) Margherita, di diciassette anni, bella, bionda, ma con le gambe corte — da cui la famosa 'pizza' e la altrettanto famosa bassezza dell'unico figlio: il futuro Vittorio Emanuele Ferdinando Maria Gennaro III. L'ultimo nome in onore del fatto che è nato a Napoli l'11 novembre 1869.

Anche Umberto I, come il padre, aveva i baffi a manubrio e quindi... dicevano le malelingue, a ogni perla che regalava alla regina corrispondeva una avventura galante. Ora, facciamo un po' i conti: se la collana di perle della regina Margherita ha dieci giri e in tutto le perle sono 684, quante perle vi sono per giro e soprattutto quante perle ogni

anno avrà regalato il sovrano alla regina nei suoi ventidue anni da regnante? «Buon sangue non mente!» e «Dei padrini si pigliano i vini! (le vene)» recitano i proverbi popolari. Figuriamoci allora quando questa capacità manubratica di donare perle alla moglie discende direttamente dal padre! Come il padre, infatti, anche Umberto naturalmente ebbe molte amanti. Due quelle più importanti: la contessa Cesarini Galli Hercolani, di quattordici anni, e dalla quale ebbe un figlio; e quella che fu la donna del suo cuore, Eugenia Attendolo Bolognini, detta dai Torinesi 'La Bolognina', e già dama di corte della principessa Margherita. Essa compariva già al fianco di Vittorio Emanuele II durante le cerimonie, visto che la moglie di questi, Maria Adelaide, era già morta, e visto che non poteva certo farsi accompagnare dalla moglie morganatica Rosa Vercellana, la Bella Rosina. È ovvio che, in quanto regina, Margherita dovette convivere con la Bolognina, ma si dice anche che pure lei non perse il suo tempo a palazzo e che si mostrò carina sia con vati della Patria quale il nazionalista Carducci e il profascista D'Annunzio, sia con uno statista della destra storica con il quale l'Italia raggiunse il pareggio del bilancio, Marco Minghetti, sia con un rampollo della destra fascista quale Mussolini, che il piccolo re soldato farà arrestare per aver portato l'Italia allo sfascio. La regina Margherita, che aveva sostenuto nazionalismo e fascismo, morirà a settantacinque anni, nel 1926, quando il duce era già al potere da quattro anni. Gli italiani comunque le vollero bene e le fecero dono di molte cose, compresa la città pugliese che porta il suo nome, Margherita di Savoia, in provincia di Foggia, con annessa una delle saline, vanto economico di questa città.

Nonostante, come si è detto, fosse nominato il 're buono', Umberto I è scampato a ben tre attentati: il primo nell'agosto del 1878 a Foggia, a pochi mesi dalla sua incoronazione; il secondo a Napoli, nel novembre del 1878, da parte di un anarchico, Giovanni Passanante che voleva accoltellarlo; il terzo nel 1897, da parte di un macellaio, Pietro Acciarrito, che voleva, anche lui, scannarlo. Infine il 29 luglio del 1900, a causa del suo assassinio avvenuto a Monza da parte dell'anarchico Gaetano Bresci, diciamo che non fece in tempo a manifestare la sua 'reale' natura all'ambivalenza. Bresci era venuto apposta dagli Stati Uniti (da Paterson, un sobborgo di New York), dove era emigrato dalla Toscana, per vendicare con tre colpi di rivoltella, intorno alle ventidue e trenta circa, gli 82 morti e i 503 feriti di Milano del maggio 1898 durante le manifestazioni popolari per il rialzo del prezzo del pane che il re represses con le cannonate del generale Bava Beccaris. Sì, doveva essere proprio tanto amato dal suo popolo questo 're buono'! A recuperare il tempo perduto ci penserà comunque il figlio del re assassinato, Vittorio Emanuele III, in ben due grandi occasioni, nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale.

Nel 1882, con il trasformista Depretis sancì la Triplice Alleanza con l'impero austro-ungarico e col Secondo Reich germanico, soprattutto in seguito alle tensioni emerse con la Francia a causa del fatto che questa, nel 1881, così come aveva stabilito Bismarck nel Congresso di Berlino del 1878, aveva occupato Tunisi e la Tunisia, dove vi era un forte insediamento di emigrati siciliani.

Allora: dal maggio del 1882 fino all'aprile del 1915 l'Italia è alleata della Germania e dell'Austria. Col patto 'segreto' di Londra il 26 aprile 1915, però, tradisce la Triplice Alleanza per allearsi con le potenze della Triplice Intesa, Francia, Inghilterra, Russia e in seguito con l'America di Wilson. Quello fu allora un patto segreto per tutti, ma non per il re, naturalmente. Questi, infatti, dopo l'onta subita da parte dell'alleato austro-ungarico nel 1914, con la dichiarazione unilaterale di guerra alla Serbia, da un alleato che già dal 1908 con il protettorato sulla Bosnia-Erzegovina, aveva preparato la futura annessione di quei territori per realizzare il famoso progetto tripartitico sognato dall'arciduca Francesco Ferdinando; e soprattutto dopo che un tale progetto significava per l'Italia la perdita non solo della Venezia Giulia, ma anche di tutta la costa dalmata su cui era possibile avviare intense attività commerciali, ebbene, dopo quella decisione unilaterale Vittorio Emanuele III non poté più vergognosamente rimanere nella Triplice. Nel 1943 poi, l'8 settembre 1943, tradisce l'acciaioso alleato nazista per schierarsi, mediante Badoglio, nuovamente con le precedenti potenze occidentali, compresi gli Usa di

Roosevelt e l'Unione Sovietica di Stalin. Anche l'ultimo re, Umberto II, ("Beppo" per i genitori) non ha avuto il tempo materiale (ha regnato dal 9 maggio al 13 giugno 1946) di esprimere quanto la sua Casata, simile da questo punto di vista a quella Tebana, gli imponeva.

❧ 6 ❧

Ma come tutta la discendenza tebana non sfuggì alla maledizione vissuta da Edipo e iniziata con Lambdaco, così gli ultimi rampolli della Casa Savoia non possono esimersi dal loro destino segnato da Vittorio Amedeo II e continuato da ultimo dall'ex Re Soldato, Re d'Italia, di Etiopia e d'Albania. Sicché, sopraffatto dalla secolare maledizione dell'*incertezza*, dell'*ambiguità* e quindi della *falsità*, solo qualche anno addietro Vittorio Emanuele IV, nel gennaio del 1989 dichiarava da Ginevra che se fosse rientrato in Italia non sarebbe ritornato come un semplice turista. Ad esempio, il 18 marzo di quell'anno — scrive Pierangelo Sapegno su *La Stampa* del 4 febbraio 2002 — egli dice che non avrebbe rinunciato affatto al suo trono e alle sue prerogative reali, eppure solo il giorno dopo, il 19 marzo 1989, sostiene: «Riconosco la Repubblica italiana, ma non rinuncio alla mia qualità di pretendente al trono». Gli esempi riportati da Sapegno sono tanti, ma ci limiteremo solo a questo. Inoltre, mentre egli, il padre, dopo aver dichiarato pubblicamente nel maggio 1997 che «le leggi razziali non erano poi così gravi»; mentre sempre lui pubblicamente esultava e ringraziava da Ginevra la nuova classe politica italiana per aver creato le condizioni politiche e giuridiche del suo rientro legittimo in Italia; mentre giurava solennemente fedeltà alla nostra Costituzione Italiana (emendata, naturalmente della XIII^a Disposizione transitoria) e — come si legge in una sua lettera del 3 febbraio 2001 — «al *nostro* Presidente della Repubblica», il quale, il 28 gennaio 2001, assieme a molti esponenti politici italiani, aveva inviato messaggi di condoglianze al principe Vittorio Emanuele per la morte della madre, la regina Maria José, morta il 27 gennaio 2001, — e chi avrebbe esitato a porgere omaggi o atti di reverenza a quest'ultima regina, indubbiamente la più bella e affascinante di tutte le donne di Casa Savoia — ebbene, in una intervista rilasciata al *New York Times*, il figlio, S.A. il Principe Emanuele Filiberto, vinto dal fantasma degli avi, definiva i politici italiani «pigri» o «fannulloni». Eppure, se prendiamo l'esempio del primo cittadino di Milano e di alcuni Consiglieri comunali, non si direbbe che siano poi così inattivi, dal momento che il sindaco di Milano, dott. Gabriele Albertini, si è recato persino ad Alessandria d'Egitto per pregare sulla tomba di Vittorio Emanuele III.

Ma poi, mentre gli eredi al trono in un modo o nell'altro esultano per la gioiosa notizia, il cugino, il duca Amedeo d'Aosta — considerato dalla Consulta dei Senatori del Regno (voluta da Umberto II nel 1955) e dall'U.M.I., dall'Unione Monarchica Italiana, il vero continuatore della tradizione sabauda — dalla Toscana, dalla provincia aretina, dichiara che quel giuramento è stato «un atto non necessario». È interessante peraltro notare che il Duca d'Aosta il 20 agosto 2002 ha ricevuto la Cittadinanza Onoraria di Abetone, in provincia di Pistoia, la quale va così ad aggiungersi a quella che nel 1996 gli ha conferito Marigliano, in provincia di Napoli, e a quella che nel 1998 gli ha conferito il Municipio di Cossyrne (che è il nome greco di Pantelleria). Non è poi da trascurare il fatto che Gigi Marzullo abbia invitato S.A.R. alla trasmissione «Sottovoce». Il figlio di quest'ultimo, tra l'altro, S.A.R. il Principe Aimone di Savoia Aosta, è Duca delle Puglie e quindi spesso si trova a far visita ai comuni pugliesi: Foggia, Bari e ovviamente l'irrinunciabile San Giovanni Rotondo. La madre di questi, per non essere da meno, S.A.R. la Principessa Silvia di Savoia, Duchessa d'Aosta, il 3 novembre si è recata a San Giuliano di Puglia per compiangere, a fianco delle altre prèfiche, i poveri bambini e le loro maestre morte nel terremoto accaduto nel comune di Campobasso. Essa ha, come si usa fare, specie dopo l'11 settembre, encomiato l'azione dei soccorritori e dei pom-

pieri e dopo si è recata all'Ospedale di San Timoteo di Termoli per portare un dono agli altri bambini ricoverati.

Fra cotanto consenso e coro accorato di nostalgici della famiglia sabauda, c'è però anche una controtendenza. Il paesino di Savoia di Lucania, di 1351 abitanti, in provincia di Potenza, ha fatto sapere che vuole cambiare nome. Chiede di riassumere il suo vecchio nome, Salvia, che l'allora re d'Italia Umberto I ha arbitrariamente ed esemplarmente trasformato in Savoia. La ragione di questa imposizione risale al novembre 1878, quando il cuoco anarchico di Salvia, Giovanni Passanante, tentò di accoltellare il re. E allora questi, come «riparazione», ha imposto il cambio del nome alla cittadina lucana.

Dal loro canto, i legittimi eredi al trono, quando non sono impegnati con la loro banca, la Syz, o con la loro barca (la 14 metri 'Aniram', Marina al contrario), oppure al Rally dei Faraoni, in Egitto (durante il quale, Vittorio Emanuele si è fracassato due costole e una gamba), organizzano in Svizzera assieme ai loro cugini, i principi Orsini, Romanov, quelli della casa di Windsor e Simeone di Bulgaria, feste di beneficenza tra nobili. Mettono all'asta gioielli da 800 mila dollari. Tutto il ricavato — dice Marina Doria — andrà per la costruzione, a Napoli, di un asilo per bambini bisognosi. Le organizzano insieme all'Ordine Cavalleresco di San Maurizio e Lazzaro, di cui Vittorio Emanuele è il Gran Maestro e Mike Bongiorno è Cavaliere. Ma filomonarchico è stato anche il capogruppo di Forza Italia Antonio Tajani. Così come monarchico-fascista era Giorgio Perlasca, quell'italiano che salvò gli ebrei ungheresi dalla ferocia nazista — sì, perché allora, durante il ventennio, si diceva che solo i fascisti erano veri italiani! — e a cui la Rai ha di recente dedicato un telefilm che, assieme a quello dedicato alla Regina Maria José, ha radunato milioni e milioni di spettatori per puntata.



Anche il giovane Emanuele Filiberto, intelligente com'è, ha subito capito molto bene come funziona questa nostra Repubblica delle Banane e si regola di conseguenza pubblicizzando la sua principesca sovranità succhiando nel frattempo avidamente succulenti cetriolini sotto aceto Saclà. Ma questo, è ovvio, non può essere che un semplice antipasto rispetto alle richieste avanzate allo Stato italiano da Casa Savoia prima del rientro effettivo dei suoi eredi. — Ma insomma! — si chiedono ormai in molti, tamburellando ansiosamente per terra con la punta dei piedi, — che cosa aspettano questi a tornare sul patrio suolo? Dopo 56 anni di esilio non sentono il desiderio di rimettere il loro candido e morbido piedino nel vecchio e caldo stivale? Non avvertono l'antica abitudine di far strisciare le loro setacee vesti ricamate su per le scalinate della terra italiana, a cui, per colpa dei loro predecessori, fu fatto loro divieto di tornare? Non pregustano l'intenso piacere aristocratico, per troppo tempo frustrato, di rimettere le loro rosee dita sui freddi marmi delle amate basiliche in stile barocco, sugli ottoni luccicanti dei teatri, piuttosto che sui capi ancora proni dei soliti sudditi, degli immancabili servitori? O forse vorrebbero che questi, continuando a permanere nella loro posizione deferente e genuflessa, ricoprissero l'intera striscia italiana con un tappeto di porpora e di rose?

Anche i *benefit* richiesti al governo per il loro rientro — l'auto blu, l'aereo di Stato, la scorta — sembrano essere ancora degli stuzzichini rispetto alle vere e proprie portate che essi si attendono dallo Stato italiano. Vittorio Emanuele e il figlio Emanuele Filiberto vorrebbero in altre parole essere risarciti per i beni ad essi sottratti, così come è stato risarcito re Costantino II dalla Repubblica greca. Oltre ad alcuni privilegi, all'immunità diplomatica e a una sede politica, i Savoia sembrano porre al governo italiano questo risarcimento come condizione del loro rientro. È per questo che si sono rivolti alla Corte Suprema di Strasburgo, chiedendo una condanna dell'Italia per violazione dei diritti umani in 56 anni di esilio.

Per tentar di far ritirare questo ricorso, lunedì 18 novembre 2002 vi è stato a Ginevra un incontro tra gli eredi di casa Savoia e alcuni rappresentanti di Palazzo Chigi, conclusosi però per il momento con un nulla di fatto. Chiarire i motivi di questo mancato accordo vorrebbe dire andare a scavare nel torbido.

Ma, ecco, mentre noi scriviamo e scriviamo, i fatti intanto accadono senza che ce ne rendiamo conto. I rapporti tra Usa e Corea del Nord si inaspriscono, rendendo sempre più reale il pericolo di un conflitto nucleare; i Ceceni si ripresentano nella sede del governo ceceno a Grozny con due camion-bomba; una ricercatrice francese della setta dei Raeliani annuncia dagli Stati Uniti la clonazione dell'essere umano. I fatti incalzano, precipitano e così, senza avvertire nessuno i Savoia, tre sagome nere, tre ombre che si protendono mute dal recente passato, lunedì 23 dicembre 2002 alle ore 9.07 si presentano all'aeroporto di Ciampino su un aereo privato, cogliendo tutta l'Italia di sorpresa, proprio come sanno fare i veri re. Non mettono piede però nello Stato Italiano e si precipitano direttamente con auto blu e tanto di scorta e cerimonia nello Stato del Vaticano, a far visita al Papa. Una visita lampo di quattro ore e trentatré minuti. Un rapido scambio di regali col Pontefice, molti baciavano e molte gaffes. Poi ripartono velocemente per Ginevra. Ritorneranno a Napoli entro febbraio, dichiara con un'aria tra il goffo e l'arrogante Vittorio Emanuele IV, quando si sarà rimesso dalla fratture delle costole. E la questione dei *benefit*? — gli chiedono. Ma egli già sfugge alla domanda. Interessante è invece quanto fa sapere il cugino Amedeo d'Aosta: «Ora si può cominciare a parlare di monarchia con più serenità».